

11ª SEDUTA

GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 1995

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 17,45.*

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AI DELITTI DELLA BANDA DELLA UNO BIANCA: AUDIZIONE DEL PREFETTO DI FORLÌ, DOTTOR RAFFAELE PISASALE

PRESIDENTE. Diamo inizio all'audizione del dottor Raffaele Pisasale prefetto di Forlì, che ringraziamo per essere intervenuto. Ci scusiamo della scarsa presenza di membri della Commissione dovuta però a contingenze parlamentari sopravvenute.

Signor Prefetto, come lei saprà, ci stiamo occupando da diverse sedute della vicenda della Uno bianca. È all'esame di questa Commissione l'insieme degli episodi che sono ormai attribuibili alla banda Savi, anche per una serie di confessioni degli stessi: ci sembrano di per sé degli episodi terroristici e come tali rientranti nelle competenze di indagine di questa Commissione, sia in ragione dei mezzi usati, sia in ragione del carattere generico e spesso indeterminato degli obiettivi, sia in ragione di una sproporzione tra l'utile conseguito con tanti fatti criminosi - pur consistente - e la efferatezza ed il numero degli stessi. Tutto questo ci ha convinti, perlomeno allo stato attuale, di fronte ad azioni che avevano, sia pure non esclusivamente, il fine di seminare allarme sociale e terrore, della necessità di approfondire la vicenda.

Abbiamo ascoltato finora, tra gli altri, i prefetti che a Bologna si sono succeduti nel tempo. La considerazione che su novantasette eventi criminosi attribuibili alla banda Savi quantaquattro siano avvenuti nella provincia di Forlì, in un periodo che va dal luglio 1987 al luglio 1994, ci ha indotti ovviamente ad ascoltare anche i due prefetti che in questo arco temporale si sono succeduti a Forlì: dapprima lei e poi il dottor Barbatì.

Dall'ascolto dei prefetti di Bologna e dall'esame della relazione amministrativa, che possiamo per brevità chiamare relazione Serra, è emerso un quadro della complessiva realtà di Bologna che alla Commissione sembra essere di scarsa tenuta complessiva di tutti i controlli: una situazione di disorganizzazione interna alla Questura, una sottovaluta-

zione da parte delle prefetture ed anche un *deficit* di direzione dell'azione della polizia giudiziaria da parte della magistratura inquirente.

Riconoscendo come dato da cui muovere il merito alla questura di Forlì e in particolare al commissariato di Rimini di aver consentito l'individuazione della banda Savi, vorremmo sapere da lei, con il riferimento naturalmente anche ai fatti avvenuti anteriormente alla sua presa di possesso della carica, come questa attività criminosa sia stata vista dalla prospettiva della prefettura di Forlì.

Quello che francamente allarma e sorprende la Commissione e tutto il paese è da un lato che gli autori di tanti crimini così efferati fossero in gran parte personale della Polizia di Stato e dall'altro che non ci sia avveduti in qualche modo che si trattava in realtà di un fenomeno interno all'organizzazione delle forze di pubblica sicurezza e non di un fenomeno esterno, che quelle stesse forze avrebbero dovuto combattere.

PISASALE. Signor Presidente, desidero anzitutto consegnarle i verbali delle sedute del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica: detti verbali trattano direttamente della vicenda della Uno bianca nonché delle minacce formulate puntualmente dalla cosiddetta Falange armata, non solo nei riguardi del senatore Gualtieri ma anche nei riguardi dello stesso vescovo di Forlì. A tal fine sono stati predisposti dei servizi di tutela temporanei che sono poi stati revocati.

Si sono altresì tenute varie riunioni informali con i questori e i comandanti dei carabinieri *pro-tempore*, aventi per oggetto la banda della Uno bianca. Si tenga presente che quell'incertezza sulla effettiva matrice della banda che sussiste ancora oggi era a maggior ragione presente allora. Numerose sono state le riunioni del comitato che hanno avuto per oggetto la banda della Uno bianca e più in generale una maggiore sicurezza della popolazione.

Spesso ci siamo occupati anche dei sistemi antirapina da predisporre negli istituti di credito, a causa dell'intensificarsi delle rapine soprattutto sulla costa riminese (rapine in parte confessate dalla stessa banda Savi). Ricordo che in un'occasione è stata fatta esplodere anche una bomba, d'altronde questi eventi sono stati caratterizzati da una particolare gratuita ferocia.

PRESIDENTE. Penso si riferisca all'esplosione della bomba che ha causato il ferimento di quarantaquattro persone: un fatto che in sé potrebbe apparire una strage, anche se non so quale qualificazione ne daranno i giudici.

PISASALE. Numerose sono state anche le riunioni aventi per oggetto la lotta all'infiltrazione mafiosa, specialmente nelle attività economiche presenti sulla costa, dove il denaro scorre velocemente e dove c'è molta disponibilità economica.

Il 15 aprile 1993, a seguito della riunione pochi giorni prima a Rimini di un comitato con la presenza del direttore della polizia criminale, prefetto Rossi, fu istituito un gruppo di lavoro interforze alle dipendenze della locale magistratura.

La lotta alla criminalità è stata portata avanti a trecentosessanta gradi. È stato istituito un controllo coordinato del territorio con la fissazione degli obiettivi sensibili nel territorio, con un interscambio settimanale tra questura e carabinieri per favorire il coordinamento e le informazioni reciproche.

La richiesta di rinforzi estivi, che apparentemente potrebbe sembrare non aver nulla a che fare con la vicenda, è stata giustificata dal fatto che durante il periodo estivo la popolazione turistica nella zona aumenta a dismisura. Temendo che gli episodi delinquenti potessero aumentare, abbiamo chiesto ed ottenuto dei rinforzi. Non abbiamo invece ottenuto - ma d'altro canto mi rendo conto che a Roma arrivano richieste da tutta Italia - che tali rinforzi rimanessero nella zona per un periodo più lungo. Abbiamo solo ottenuto che i carabinieri rimanessero un pò di più.

L'incertezza sugli episodi è emersa in relazione all'uccisione, avvenuta a Cesena il 20 giugno, di un benzinaio. Poteva trattarsi di una delle tante rapine che purtroppo avvengono, invece il Savi, pur potendo benissimo farne a meno, ha voluto uccidere. Ebbene, i superstiti hanno chiesto di avvalersi della speciale elargizione per le vittime del terrorismo e della criminalità organizzata. Abbiamo esperito le necessarie indagini, senza trovare le prove che si trattasse di atto di terrorismo o di criminalità organizzata. Magari sarà così, ma non potevamo provarlo e quindi ho espresso parere contrario a tale richiesta e il Ministero ha avallato la mia conclusione. Questi poveretti - dal punto di vista morale - per il momento non hanno avuto nulla.

PRESIDENTE. Mi auguro che inizi un procedimento di revisione, che oggi sarebbe possibile.

PISASALE. È ovvio che io non sposo una causa a danno di un'altra. Mi auguro si arrivi alla verità, qualunque essa sia. Se verrà provato che si tratta di terrorismo o di criminalità organizzata, dovranno risultare i nomi dei responsabili ed essere comminate le sanzioni a dovere. Però, non posso fare a meno di rivolgere a me stesso delle domande sulla banda. Innanzi tutto, perchè la banda della Uno bianca? Ogni banda criminale, specialmente se associata, non ha l'interesse a mimetizzarsi? Queste persone non avevano interesse ed utilizzare vetture di vario tipo, anzichè imprudentemente utilizzare una Uno bianca poi divenuta famosa? Quando si comincia a fare il nome della Uno bianca, perchè hanno continuato ad utilizzarla?

Poi, dopo tanti anni, le indagini finalmente sono approdate ad un risultato, per merito della magistratura e del commissariato di Rimini, nell'ambito del quale due persone hanno seguito costantemente le indagini, riuscendo finalmente ad individuare i responsabili. A questo punto, una volta individuati i responsabili, è stato relativamente facile catturarli: uno è stato arrestato nella regione; un altro dopo alcuni giorni. A Forlì, la titolare di un negozio ha fornito utili indicazioni ed è stata ritrovata l'automobile vicino alla stazione. Si è arrivati così ad arrestare la seconda persona ad Udine dopo che la stessa per due giorni aveva vagato senza meta. Voglio dire che mi sembra

strano che una organizzazione, sia essa terroristica o mafiosa, non sia intervenuta in aiuto, non abbia tentato un qualche intervento.

Ripeto, sono interrogativi che faccio a me stesso, senza propendere per nessuna ipotesi.

Una ipotesi da non scartare potrebbe essere quella per cui la banda abbia voluto accreditare nell'opinione pubblica l'immagine di un gruppo eccezionalmente feroce, tale da far paura non soltanto alla popolazione ma anche alle altre bande. Non credo che questa possibilità sia da trascurare, però naturalmente è bene che la Commissione vada a fondo, avendo una maggior esperienza, ed è bene che, se dietro questi soggetti si nasconde una organizzazione, venga scoperta. In questo senso mi auguro che i vari interrogatori cui si sta procedendo portino a qualche risultato positivo.

A titolo personale mi sembra di capire come non vi sia identità di vedute fra due delle quattro procure interessate, quelle di Pesaro, Forlì, Bologna e Rimini. Da vari elementi cui sembra cioè che la procura di Rimini propenda per una soluzione diversa da quella dell'associazione terroristica o mafiosa, mentre la procura di Bologna sembrerebbe di avviso diverso.

Naturalmente il fenomeno non è stato assolutamente sottovalutato. Il fatto che sia stato molto difficile e che siano stati impiegati molti anni per arrivare a mettere le mani su queste persone, può essere dipeso dalla difficile sospettabilità dei delinquenti, dalla loro possibilità di conoscere le attività investigative in quanto appartenenti alla questura e perfettamente a conoscenza di quanto si faceva e come si faceva. Per questo possono essere stati maggiormente preparati rispetto ad altri. Si aggiunga un atteggiamento omertoso dei pochi soggetti a conoscenza della vicenda, legati da vincoli affettivi, come nel caso di un agente di Riccione, amante della moglie di Fabio Savi, che è stato sospeso dal servizio e che non credo non sapesse nulla delle imprese di questi malfattori.

Tutta la vicenda rende perplessi, ma comunque ritengo che si potrà fare luce completa.

PRESIDENTE. Le do atto della domanda che lei fa a se stesso. In realtà è la domanda che anche la Commissione si pone e alla quale dà una risposta su cui si fonda l'affermazione della propria competenza sulla vicenda.

Certamente la banda Savi in qualche modo firmava i propri attentati, sia pure in difetto di una attività rivendicativa specifica. Si trattava di una forma di rivendicazione implicita che ci spinge a definire comunque il fenomeno come attività di terrorismo.

Vorrei rivolgerle delle domande. Fu fatta all'epoca, in sede di comitato, questa valutazione da parte della questura di Forlì? Percepiste già allora questo fenomeno come qualcosa di diverso da un semplice fatto di criminalità comune?

PISASALE. Sì, poteva anche essere legato al fenomeno terroristico. E appunto per questo noi prestammo una particolare attenzione ai messaggi della Falange armata, che si è distinta finora, a quanto ne so io, nel rivendicare la paternità del fatto una volta che questo fosse di domi-

nio pubblico. Potrebbe farlo chiunque, telefonando ad un giornalista. Malgrado questo abbiamo svolto le indagini, che purtroppo sono state infruttuose.

Per quanto riguarda le persone minacciate dalla Falange armata, queste hanno avuto una protezione temporanea più o meno lunga a seconda dei messaggi. Infatti, ci sono stati anche alcuni episodi apparentemente buffi. Ad esempio, è stato minacciato a suo tempo un certo ingegner Montanari il quale, avendo il Capo dello Stato promesso di dare un contributo per la celebrazione del cinquantenario della Resistenza, insorse e minacciò di morte il presidente Scalfaro se questi avesse provveduto davvero secondo i suoi propositi. La Falange armata si inserì e minacciò a sua volta l'ingegner Montanari di morte se questi non avesse attuato quanto aveva dichiarato. A me sembra un episodio ai limiti della follia.

PRESIDENTE. Dai Servizi di informazione avete mai un contributo, un'indicazione?

PISASALE. No, mai. Il Ministero ci ha sempre segnalato, con dei messaggi cifrati, secondo il nostro sistema, delle situazioni di pericolo alle quali via via si è ovviamente prestata una particolare attenzione. Esiste infatti una rete del Sisdè che è anche estesa a Rimini, ma a noi non è pervenuto mai nulla; non so se sia stata impartita qualche direttiva in periferia, ma sempre all'organismo dei Servizi segreti.

PRESIDENTE. Un coordinamento interforze non solo si sarebbe potuto creare prima, ma soprattutto avrebbe potuto collegarsi con la realtà bolognese. Lei parla di un contrasto attuale tra la procura di Rimini e quella di Bologna. Ma l'impressione è che un coordinamento delle indagini sarebbe stato opportuno anche anni fa, visto che poi, in fondo, questi attentati «firmati» si svolgevano in due province vicine, ossia sempre a Rimini e nella parte a Sud di Bologna, mai a Nord. C'è stato un tentativo di provocare un'intesa con la prefettura di Bologna?

PISASALE. C'è stata una riunione ma non si è parlato di questo.

Tra i vari episodi della banda della Uno bianca, uno, avvenuto il 30 aprile 1991, creò particolare sdegno perchè solo per caso, per fortuna, non furono uccisi tre carabinieri. Da una macchina, si presume la Uno bianca, partirono alcuni colpi di arma da fuoco nella direzione dei tre carabinieri che passavano e che non avevano neanche notato quella macchina.

PRESIDENTE. Si tratta di uno degli episodi caratterizzati dalla gratuità.

PISASALE. Questo ci può far pensare che forse non c'erano grandi disegni. Si può pensare validamente in un modo o nell'altro: decida lei.

PRESIDENTE. Noi non abbiamo una tesi preconcepita. Anzi, dall'inizio, non ho mai escluso che potesse trattarsi dapprima di un

gruppo di operatori delle forze dell'ordine che agivano con particolare violenza, quasi un braccio armato dell'ordine pubblico, e poi come dei veri e propri giustizieri della notte, sulla base di una scala di valori, o disvalori, individuali.

Non ho capito il suo riferimento alla facilità della cattura. Lei vede in questo la prova che in realtà, salvo qualche momento di omertà familiare o parafamiliare, si tratterebbe di un gruppo ristretto che non aveva copertura?

PISASALE. Sì. Intendo dire che, altrimenti, mi sembrerebbe assai strano che chi dava loro la copertura non avrebbe cercato di trarli in salvo, poichè si trattava di un gruppo «quotato», e non poteva che essere tale, dell'organizzazione mafiosa o terroristica.

PRESIDENTE. E la facilità delle confessioni, insieme alla facilità delle catture, non potrebbe essere invece letta come un tentativo di coprire qualcun altro?

PISASALE. Sì, è possibile. Mi meraviglio come questi non abbiano esitato a denunciare solo i congiunti e mi auguro che le indagini siano estese ad ampio raggio.

PRESIDENTE. Le risulta che nella sua provincia i Savi furono visti ad un certo punto frequentare in maniera irregolare un poligono di tiro e che la questione fosse stata segnalata alla questura di Bologna, dalla quale venne invece una segnalazione tranquillizzante, secondo la quale si trattava di bravi ragazzi?

PISASALE. Questo l'ho appreso poco tempo fa, quando erano già stati scoperti.

PRESIDENTE. Lei conferma la circostanza?

PISASALE. Sì.

PRESIDENTE. E da chi provenne la segnalazione?

PISASALE. Dalla questura di Forlì, precisamente dal commissariato di Rimini.

PRESIDENTE. E sull'assicurazione che i Savi erano agenti interni?

PISASALE. Certo, quello che ho letto in passato e soprattutto il rapporto Serra hanno suscitato enormi perplessità sulla possibilità che si verificassero certi fenomeni.

PRESIDENTE. Qual'è la sua valutazione sulla questura di Forlì?

PISASALE. È perfettamente sana; ci sono alcuni problemi, ma questo non c'entra con i principi saldi dei suoi componenti. Inoltre, c'è un ottimo funzionario al commissariato di Rimini, che agisce in piena sin-

tonia con la magistratura. E questo, in un certo senso, è un fattore di tranquillità.

PRESIDENTE. Io non le devo chiedere altro.

MORANDO. Desidero fare solo una domanda. Nel corso delle riunioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, negli anni in cui si sono susseguite, qualcuno ha ipotizzato che potesse trattarsi di persone appartenenti ai corpi dello Stato?

PISASALE. No, l'ipotesi non era assolutamente presente.

MORANDO. Nemmeno sulla base della constatazione che tutto il sistema informativo, che tradizionalmente è in grado di allertarsi in presenza di una banda che agisce sistematicamente su uno stesso territorio, non riusciva a fornire elementi? Non si è mai ipotizzato che non fossero estranei?

PISASALE. No. Oltretutto, ma questo ha poco significato, gli episodi riguardavano la questura di Bologna.

MORANDO. Lei ha partecipato insieme ad altri a riunioni del Comitato interprovinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica?

PISASALE. Sì.

MORANDO. Però nessuno ha mai ipotizzato che si potesse trattare di persone che agivano all'interno di un Corpo dello Stato.

PISASALE. È così.

PRESIDENTE. Cosa ci può dire circa l'estrema efficienza militare che dimostravano gli appartenenti alla banda della Uno bianca?

PISASALE. Questo è stato notato anche da noi, ma un'estrema efficienza nell'uso delle armi può anche essere dovuta all'aver prestato il servizio militare ed essere ora in congedo, oltre che ad altri motivi.

PRESIDENTE. Le ho rivolto questa domanda perchè dalle informazioni in possesso della nostra Commissione sembra che ad un certo momento sia stata adombrata la possibilità che tale banda fosse composta da un certo numero di ex carabinieri, usciti dall'Arma per vari motivi, e che nutrissero nei suoi confronti un certo risentimento.

PISASALE. Tale ipotesi è stata fatta altrove ma non nella nostra Prefettura.

Se la cosa può interessare la Commissione, le reazioni manifestate dalla popolazione sono state composte, perchè ha capito che accanto alla grande gioia per i risultati conseguiti vi era una grande amarezza nel constatare come si erano svolti i fatti. E a parte qualche missiva

- si è trattato di episodi isolati - abbiamo avuto la solidarietà da parte della gente. Ci tengo a farlo sapere.

PRESIDENTE. Questo anche perchè voi eravate i protagonisti positivi della vicenda, cioè coloro che avevano scoperto i componenti della banda della Uno bianca.

PISASALE. Signor Presidente, meno male!

BONFIETTI. Signor Presidente, vorrei andare avanti sul commento che già lei, prefetto Pisasale, ha fatto nel suo precedente intervento. Ha destato meraviglia anche in lei leggere la relazione Serra?

PISASALE. Certo, penso che non ci si possa non meravigliare!

BONFIETTI. Però, in quei giorni molti sostenevano che se si fosse andato a vedere in altre questure italiane si sarebbero potuti scoprire fatti analoghi; qualcuno forse ha detto ciò con un tono quasi a voler scusare e attenuare la gravità della situazione bolognese.

Lei conferma che la sua prefettura, la sua questura, gli uffici che dipendono da lei funzionano in maniera assolutamente diversa?

PISASALE. Ritengo proprio di sì, anche se purtroppo vi sono molti dipendenti non allineati al servizio e ai propri doveri d'ufficio. Però, dal dipendente che prende la tangente e dal dipendente indisciplinato, arrivare al dipendente protagonista degli episodi in parola ce ne corre!

BONFIETTI. Non mi riferivo tanto agli episodi posti in essere dai fratelli Savi, ma alle disfunzioni degli uffici e a tutto ciò che si legge nella relazione Serra.

PISASALE. È vero che noi abbiamo un agente che presta servizio presso il commissariato di pubblica sicurezza di Rimini, cioè Alberto Savi, attualmente detenuto. Si tratta di uno dei fratelli Savi. Un altro è a Cesena, anch'esso detenuto e poi come ho già detto, ve ne è un altro, sospeso dal servizio, a Riccione, amante della moglie di Fabio Savi. D'altra parte, mi sembra inconcepibile che egli non ne sapesse nulla.

Comunque, nell'insieme gli uffici della questura e quelli dei carabinieri sono senz'altro sani sotto questo aspetto; parlo ovviamente degli uffici siti nella provincia di Forlì.

BONFIETTI. Le ho rivolto questa domanda per comprendere se questa situazione era circoscritta solo agli uffici di Bologna, per poi trarne valutazioni al riguardo. Ovviamente, vi saranno state delle precise responsabilità, e questo è quanto la nostra Commissione dovrà appurare.

PISASALE. Ritengo che chi si trova al vertice di un ufficio deve rendersi conto e capire cosa stia succedendo. Comunque, anch'io non mi rendo ancora conto di come sia stato possibile arrivare a tale situazione.

BONFIETTI. D'altra parte, sono circa otto anni, e non è una questione che si risolve nel giro di un anno.

PRESIDENTE. Dottor Pisasale, se intende fornirci qualche informazione riservata, possiamo anche passare in seduta segreta.

PISASALE. Signor Presidente, non ho nulla di riservato che oggi possa riferire a questa Commissione.

Assicuro sin d'ora che qualora venissi a conoscenza di informazioni per voi importanti, sarà mia cura informare questa Commissione.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre domande da rivolgere al dottor Pisasale, lo ringraziamo per la sua disponibilità.

(Viene congedato il prefetto di Forlì, dottor Pisasale).

La seduta, sospesa alle ore 18,20, è ripresa alle ore 18,40.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AI DELITTI DELLA BANDA DELLA UNO BIANCA: AUDIZIONE DEL DOTTOR VINCENZO BARBATI, GIÀ PREFETTO DI FORLÌ (1)

(Viene introdotto il dottor Barbati, già prefetto di Forlì).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Vincenzo Barbati, già prefetto di Forlì, che noi ringraziamo per la sua disponibilità.

Dottor Barbati, noi stiamo indagando sulla banda della Uno bianca e abbiamo già ascoltato i prefetti di Bologna che si sono succeduti durante l'arco temporale di attività di quella che oggi possiamo chiamare la banda Savi. Poco fa abbiamo ascoltato il suo successore, dottor Pisasale, ed ora sentiamo lei.

L'esigenza di tale serie di audizioni nasce dal fatto che si è scoperto che autori di crimini così efferati appartenevano in gran parte alla Polizia di Stato. Muovendo da quella che ormai possiamo chiamare la relazione Serra, questo ci ha fatto approfondire la situazione generale in cui versava e versa la questura di Bologna. Noi ci domandiamo come è potuto avvenire che uomini delle forze dell'ordine si siano potuti costituire in una banda di così efferata violenza criminale; ma ci domandiamo anche come mai non sia stato percepito che si stava trattando di un fatto interno alla questura e non si sia risaliti prima agli autori di tanti illeciti penali.

Devo dare atto - e l'ho già fatto con il dottor Pisasale - che poi sono state le stesse forze dell'ordine della provincia di Forlì ad individuare i colpevoli.

(1) Per l'autorizzazione alla pubblicazione di passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta, si veda il prospetto riportato alla pagina XXV degli indici.

Vorremmo conoscere le sue valutazioni al riguardo; in altre parole, quali furono soprattutto le valutazioni che, in qualità di prefetto di Forlì negli anni cui lei ha ricoperto tale incarico, può fornirci, tenuto presente che circa la metà dei fatti che oggi i Savi ammettono di aver commesso sono avvenuti nella sua provincia. Infatti, ci risulta che dal luglio 1987 al luglio 1994 su novantasette delitti complessivi che i Savi confessano, ben quarantaquattro si sono verificati nella provincia di Forlì.

BARBATI. Io ho ricoperto la carica di prefetto di Forlì dal 9 gennaio 1987 al 29 dicembre 1990 e durante tale lasso di tempo credo siano quattordici gli episodi da collegare a questa vicenda.

Debbo dire che conosco Bologna e la Romagna perchè ho svolto tutta la mia carriera, vivo e ho caso a Bologna; quindi, queste vicende mi hanno colpito sotto molti aspetti.

Volendo cercare di mettere ordine in questi quattordici episodi che vanno dal 2 luglio 1987 fino al 19 dicembre 1990, la preoccupazione più grande che allora si aveva nella Romagna era quella di un attacco da parte della criminalità organizzata. In altre parole, si pensava che quest'ultima volesse occupare territorialmente la Romagna. Questa ipotesi non mi trovava particolarmente consenziente per la semplice ragione che in una realtà sociale ed economica come quella, con una realtà associativa come quella, con determinate forze politiche e sindacali - ed in Romagna lo spettro dei partiti al governo e le amministrazioni locali era anche più ampio di quello di Bologna -, non sarebbe stato possibile aggredire il territorio dal basso, dalla piazza; semmai, temevo un'infiltrazione della criminalità nel settore economico, e quindi la conquista di imprese in particolari situazioni di difficoltà: quindi, dal mondo delle finanziarie o del credito.

Allora, secondo la letteratura giornalistica dell'epoca - se così si può dire - questi episodi furono riuniti in due grandi tronconi. Il primo era quello delle rapine ai caselli autostradali, ed allora si parlava della banda della Regata, perchè queste rapine, compiute tutte nelle prime ore del mattino - più o meno -, venivano portate a segno da persone che si avvalevano di una, se non sbaglio, Regata di colore grigio.

Qualche tempo dopo una regata di questo tipo fu catturata dalla compagnia dei carabinieri di Riccione. Un colonnello dell'Aeronautica, una mattina, insonne, affacciandosi vide nel cortile di casa sua una Regata e gente che armeggiava. Chiamò i carabinieri e trovarono lì dei passamontagna con qualcos'altro. Quindi, per un certo periodo, le rapine della Regata effettivamente si interruppero.

Poi, per così dire, iniziò un altro filone di rapine. Mentre per gli attacchi sulle autostrade non ci furono mai episodi di violenza consumata e neanche tentata - almeno nel periodo che riguarda la mia presenza a Forlì - diverso è l'altro filone di episodi, cioè quello ascritto alla cosiddetta banda delle coop.

La banda delle coop compì una prima impresa sanguinosa alla coop di Celle di Rimini: venne uccisa una guardia giurata, l'agente Piccillo di un istituto di vigilanza di Ravenna che scortava il furgone portavalori, venne ferito un altro collega e venne ferita una bambina. Quello fu il primo atto: siamo nell'autunno del 1987. Per la verità ce n'era stato un altro precedente, ma questo veniva ricondotto ad un'altra matrice, e cioè

quello che sull'autostrada, in prossimità del casello di Cesena, vide vittime tre agenti del commissariato di Rimini. Ma questa operazione scaturiva da una estorsione, per cui in quel caso non si trattava di una rapina ma di un'estorsione. In relazione a questi fatti, pensammo di trovarci di fronte a tre origini diverse, cioè a tre gruppi che agivano in modo diverso.

Le rapine alle autostrade, da un certo punto di vista erano considerate facili, perchè il personale in genere ha poco denaro e lo consegna. Poi la Società autostrade ha cambiato - credo proprio da allora - il sistema di custodia e c'è anche un avviso su molti caselli che recita che il personale non è in possesso delle chiavi, eccetera, un tipo di avviso che si vede in molti posti.

La banda delle coop, invece, era feroce e sanguinaria e, per giunta, difficilmente metteva a segno bottini di una certa entità. Quindi, ci stupiva questa ferocia a fronte della scarsità economica del risultato.

Ripeto, allora che di fronte a questo fatto l'opinione pubblica pensava ad un attacco della criminalità organizzata o, in subordine, ad un fenomeno di eversione.

Per quanto riguarda l'eversione, successe un altro fatto tragico che ci fece scartare almeno per un certo tempo questa matrice: il 16 aprile 1988 veniva ucciso a Forlì il senatore Ruffilli, quindi la Romagna fu investigata in lungo e in largo dagli uomini della Polizia, dai Carabinieri, dai Servizi segreti, dai servizi speciali centrali della Polizia (Sco, Ros, Ucigos), tutte unità specializzate che setacciarono la Romagna. Se ci fosse stata una qualche radice terroristica, sarebbe emersa, dato quel filone investigativo che nel giro di un anno consentì di arrivare, con sentenza di primo grado, a undici ergastoli per l'omicidio Ruffilli e, nell'anno successivo, a tredici ergastoli in appello, segno che una certa attività investigativa era stata svolta ad ampio raggio e in profondità, avremmo saputo qualcos'altro anche di quella banda che ora si chiama della *Uno bianca*.

Questo allora ci portò, negli anni 1988 e seguenti, ad escludere per così dire un legame con settori dell'eversione. C'erano altri particolari che allora, tra le varie ipotesi, ci fecero pensare ad una criminalità «itinerante» di gente che veniva da fuori, non in tutto ma in parte.

A Meldola i carabinieri dopo una rapina arrestarono due rapinatori che venivano da Catania. Presso la Repubblica di San Marino fu fatto un grosso colpo, una rapina di una agenzia bancaria. Gli uomini furono intercettati dalla Polizia autostradale di Forlì all'altezza del casello di Forlì. Ci fu un morto e tre persone vennero catturate: erano tutti detenuti in regime di semilibertà che venivano da Bergamo.

Allora noi pensammo che, soprattutto nella fase che va dall'autunno all'estate, quando la Riviera ha meno presenze ed è quindi più percorribile velocemente, ci fosse oltre alla criminalità indigena anche una criminalità proveniente dall'esterno. Poi, per la verità, la cosa divenne più grave e ripetitiva.

Ad un certo punto, andando avanti, mi resi conto che fra tutti i caselli dell'autostrada che erano stati assaltati uno solo non era stato assaltato, quello di Faenza. Adesso si capisce il perchè: Faenza è in provincia di Ravenna. Gli uomini della banda della *Uno bianca* erano annidati nella Polizia di Bologna e in quella di Forlì, quindi ignoravano i

piani di prevenzione messi in atto dalla questura e dalle forze di polizia di Ravenna.

Per la verità non scartammo neanche l'ipotesi che potesse trattarsi di forze indigene. Quindi, una prima attenzione fu avviata nel settore dei pastori sardi, che sono molto insediati lungo tutto l'Appennino forlivese, fino ai confini con Pesaro a partire, grosso modo, da Cesena. Ma questi, semmai, erano indiziabili per altri reati, in particolare i sequestri di persona.

C'era una banda di calabresi, feroci criminali (credo si chiamassero «i Moro») che erano sistemati tra il cesenate e il riminese. Era una banda tristemente nota perchè per liberarsi del corpo di un sequestrato morto lo diede in pasto ai maiali; questo è un fatto clamoroso.

La ferocia di questi attacchi ci aveva fatto pensare ad un intervento di questa banda, ma anche qui i conti non tornavano perchè ancora una volta ci trovavamo di fronte a gente abbastanza determinata, ma certamente poco incline ad accontentarsi di un bottino esiguo come quello che in genere è stato appannaggio della banda dei Savi.

Questo è grosso modo il quadro nel quale ci siamo mossi e si sono mosse anche le forze investigative.

Devo dire che nel primo anno, nel 1987, la questura di Forlì fu impegnata in una serie di vicende, anche in maniera negativa, sul fronte dei rapporti interni. D'accordo con l'allora Capo della polizia Parisi, ci furono due ispezioni al termine delle quali, soprattutto dopo la sparatoria sulla autostrada che vide cadere tre agenti, furono avvicinati il Questore, il Vice Questore, il Capo di gabinetto, il dirigente della Mobile e il dirigente della Ucigos. Quindi si ripartì, nel 1988, con l'organico delle forze di polizia in un assetto completamente nuovo.

Negli anni successivi il primo fatto che poteva far pensare - stando a quello che si conosce adesso e associandolo a tutte le altre cose - a qualcosa di particolare è quello del 19 dicembre 1990, quando in provincia di Rimini fu ucciso un maghrebino. Per la verità c'erano stati altri due episodi di delitti commessi a danno degli extracomunitari. Uno di essi era relativo ad una vicenda che riguardava l'imbarco sui pescherecci, mentre l'altro riguardava una giovane donna algerina che aveva abbandonato la famiglia in Algeria, frequentava il giro dei locali notturni e fu uccisa dal marito. Erano i primi tempi dell'insediamento nella Riviera di extracomunitari.

Ora gli extracomunitari nella Riviera avevano un duplice aspetto: d'inverno occupavano le pensioni di infimo ordine e quindi, in qualche modo davano un tornaconto economico, poi di lì si spargevano per tutta l'Emilia e gran parte della Romagna; d'estate davano fastidio perchè esercitavano la forma del commercio ambulante abusivo sulla spiaggia e ci fu una serie di operazioni con sequestri. Credo che nell'anno 1989 sequestrammo qualcosa come 67.000 capi di oggetti vari, di quelli che di solito sono appannaggio di questo tipo di vendita.

A indagare su questa vicenda era essenzialmente la procura di Rimini. La procura di Rimini negli anni 1987 e 1988 non aveva il procuratore perchè era stato sospeso dal grado e dallo stipendio con decisione del Consiglio superiore della magistratura. C'era solo un sostituto, molto esperto, ricco di esperienza per l'età e per gli anni di servizio prestati, il dottor Sapio. Successivamente l'inchiesta fu coordinata, quando co-

minciò ad essere chiaro che tutto ciò che accadeva a Bologna si ripeteva a Forlì, anche dalla procura generale.

PRESIDENTE. Quando avvenne questa presa di coscienza che in realtà si trattava di un fenomeno unico e più ampio?

BARBATI. La prima osservazione, a cui mi sono riferito prima, relativa al casello di Faenza, mi venne di farla in una riunione con le forze di polizia e con i magistrati, se non vado errato nell'anno 1988, ma si trattava di una ipotesi che poteva essere confutata per la considerazione che non tutti i caselli erano stati ancora rapinati.

PRESIDENTE. Quando invece si rafforzò quella ipotesi?

BARBATI. A seguito delle imprese della banda delle coop e con le vicende di Bologna.

C'era poi, non solo nella Polizia di Stato in quegli anni, ma anche nell'Arma dei carabinieri, qualcosa che culminò nell'episodio tragico di Bagnara di Romagna, quindi una vicenda che - per così dire - attraversava tutta la Romagna che portò a mettere ordine a Forlì (i carabinieri avevano cambiato il comandante di legione e il comandante del gruppo di Bologna). La vicenda di Bagnara fu direttamente condotta sotto il profilo inquirente non solo dalla procura di Ravenna ma anche dalla procura generale di Bologna, se non ricordo male.

C'erano episodi diversi, come sempre accade. oggi noi esaminiamo queste quattordici rapine, ma in quegli anni ne sono state compiute delle altre, si sono registrati episodi criminosi ulteriori. Ho ricordato l'omicidio del senatore Roberto Ruffilli, ma posso citare l'uccisione dei quattro coniugi a Coriano nel maggio 1988, nonchè altri fatti criminosi ripartibili in un ampio spettro di reati, territorialmente però tutti concentrati sulla riviera. Infatti, tranne l'attentato al senatore Ruffilli, Forlì come capoluogo non è stato teatro di altri episodi, se non uno ad opera della banda delle coop, tra l'altro molto maldestro, consumato credo subito dopo il ferragosto da individui vestiti da cacciatori, come fu testimoniato dalla gente del luogo. Il particolare non era futile perchè la caccia si era riaperta un paio di settimane prima, quindi vedere gente vestita in tenuta da caccia era piuttosto facile. Vedere persone armate, sia pure con i fucili nelle custodie, in Romagna è un fatto normalissimo perchè c'è una passione per il tiro a volo che dura tutto l'anno. Quindi parlare di armi o vedere gente che pratica tale sport in Romagna non è una cosa anormale.

PRESIDENTE. Devo darle atto che ciò che lei ci ha riferito è stato molto più approfondito di tante altre cose che in questi giorni abbiamo sentito in merito a tale vicenda.

Lei ha indicato (cosa che invece in altre audizioni non ci è sembrato emergere) che ci fu uno sforzo di ragionamento indagativo, che si formularono diverse ipotesi. Quindi non ho niente di particolare da chiederle.

Domando ai colleghi se intendono porre quesiti al nostro ospite.

BONFIETTI. Voglio rinnovare le domande che ho già posto poc'anzi al prefetto di Forlì Pisasale.

Per lei, che immagino conosca la relazione Serra, è un fatto eccezionale quello che stiamo leggendo e apprendendo relativamente alla questura di Bologna e alla situazione che lì si è riscontrata nel rapporto fra la pretura e la questura stessa?

BARBATI. È imbarazzante esprimere giudizi su altre persone.

PRESIDENTE. Se lo ritiene, dottor Barbati, possiamo proseguire i nostri lavori in seduta segreta.

BARBATI. Lo riterrei opportuno.

Onorevole Bonfietti, credo di averle già risposto quando ho riferito che nell'anno 1987 furono cambiati completamente i quadri della questura di Forlì.

Il problema, anche lì, era quello dei rapporti con i sindacati, non tanto il rapporto tra i vertici della questura e i sindacati stessi, quanto la ripartizione interna delle forze tra le diverse sigle. Io qui non pongo questioni, anche perchè, essendo vissuto sempre e avendo ancora casa a Bologna, credo di conoscere la realtà emiliana non con gli occhi dello stereotipo di Peppone e don Camillo, tanto per intenderci. Quindi devo dire, anche per la composizione delle forze politiche di governo della Romagna (che erano il Partito socialista, il Partito comunista e il Partito repubblicano, variamente associati a Forlì, Cesena e Rimini), che rispetto a Bologna in Romagna vi era la presenza, tra i partiti di amministrazione, del Partito repubblicano. Pertanto non era una questione di sollecitazioni esterne. Certo, poi ogni movimento politico-sindacale ha dei raccordi preferenziali, ma non posso dire che questi fossero determinanti nella conduzione delle vicende del sindacato.

Era un ambiente tranquillo. Onorevole Bonfietti, lei conosce Forlì (non Cesena, o Rimini, che presentano una situazione diversa). Forlì, Cesena e Rimini sono tre realtà differenti, non una unica provincia, hanno atteggiamenti e organizzazioni politico-territoriali diverse. Cesena ha sempre avuto un circondario. Sono le sette legazioni di Romagna, che vivono realtà territoriali autonome, e per le quali la provincia è un dato esterno che non significa niente dal punto di vista politico-sociale. Forlì era una città che sembrava a tutti sonnacchiosa e tranquilla. L'attività di polizia non aveva grandi spunti prima che si verificassero questi fatti. Quindi quei pochi episodi che si registravano stimolavano uno spirito di emulazione. Anche i carabinieri e i poliziotti leggono i giornali e le gesta dei loro colleghi.

Credo che il malessere nascesse da questo, il disagio di partenza è in questa forma di attivazione. Su tutto ciò poi si innestava la presenza del sindacato con i due poli. Il problema di farsi concorrenza richiedeva la raccolta di un maggior numero di tessere.

Nella primavera del 1987 si verifica nella questura di Forlì un ammanco di circa ventiquattro milioni, che costituivano il corpo di reato proveniente dall'irruzione in una bisca. Neanche a farlo apposta, l'anno successivo, se non vado errato, lo stesso episodio si verifica alla legione carabinieri di Bologna e, come ho riferito prima, condusse al cambia-

mento del comandante di legione e del comandante di gruppo. In entrambi i casi si cercò di organizzare una colletta per rimettere a posto le cose. Il sindacato al quale i soggetti in questione non appartenevano protestò e la vicenda emerse.

Il segretario provinciale del Siulp (lo riferisco come dato storico, e quindi non per esprimere un giudizio) in provincia di Forlì, (era colui che poi sarà segretario regionale e attualmente è segretario nazionale del Siulp stesso), il dottor Sgalla, un funzionario in forza al centro addestramento polizia stradale di Cesena.

BONFIETTI. Vorrei sapere, proprio perchè il suo racconto mi sembra assolutamente diverso, se le appariva eccezionale la situazione della questura di Bologna. Ciò serve proprio a capire la vicenda, dato che in questi giorni stiamo analizzando i racconti che ci hanno fatto i vari prefetti che si sono succeduti a Bologna, i quali hanno fornito un'altra visione rispetto a quella piuttosto normale che ci avete fornito lei e il prefetto Pisasale.

Da quanto avete detto risulta che certi elementi erano stati capiti, erano stati analizzati e avevate cercato di provvedere. Vorrei sapere se, secondo lei, in base alla relazione Serra - che immagino avrà letto - è Bologna ad essere un'eccezione.

BARBATI. Se mi è concesso dirlo, e per quello che ho letto forse Bologna aveva una situazione diversa anche nei rapporti con la magistratura. I procuratori della Repubblica di Forlì e di Rimini hanno sempre avuto una grande attenzione per quanto accadeva e, quando arrivai, mi rimproverarono la scarsa professionalità e la scarsa efficienza della polizia giudiziaria. Fu proprio il dottor Mescolini, il magistrato che condusse l'inchiesta sull'attentato al senatore Ruffilli, a dirmelo. Di conseguenza il nostro sforzo - il mio personale - fu quello di fare in modo che le cose cambiassero e, a fine anno, nella questura di Forlì era cambiato tutto sia pure a seguito di tristi vicende.

Tuttavia, devo dirlo, conoscendo i bolognesi e i romagnoli, il dato più intimo della realtà romagnola (perchè anche questo va percepito), c'era una maggiore concentrazione della magistratura di Forlì sui fatti: il resto non interessava. A loro interessavano i fatti e le azioni da svolgere in seguito ai fatti. Forse a Bologna il contesto era diverso.

ALÒ. La questione che intendo affrontare in qualche modo è stata già toccata. Vi sono stati episodi avvenuti a distanza di non molti chilometri e nell'arco di pochi anni; abbiamo sentito adesso che a Forlì si sono svolte due ispezioni che - come lei diceva - hanno portato ad una modificazione complessiva della struttura della questura. Vorrei sapere se l'intervento partito dall'alto per porre rimedio e un po' di ordine in quegli uffici sia stato causato da una complessiva inefficienza, tenuto conto che il periodo cui ci riferiamo è la primavera del 1987, quando iniziarono gli episodi che lei ricordava anche se venivano ricondotti a bande diverse.

Ebbene, a parte quell'ammanco di denaro cui lei accennava, sembra non vi fosse un riscontro nell'attività della polizia, quasi si trattasse

di un dato complessivo di inefficienza. Questo elemento fu dirimente, decisivo per intervenire a Forlì e dire che qualcosa non funzionava?

In secondo luogo, lei ha fatto parte di quella realtà fino al 1990; la questura di Bologna per alcuni versi aveva problemi analoghi, per altri molto più complessi nei rapporti con la prefettura e la magistratura. Risulta comunque che venivano commessi reati in qualche modo riportabili, anche nel tipo di esecuzione e nelle caratteristiche, a quelli che erano avvenuti nella provincia di Forlì. Il fatto che l'efficienza delle forze dell'ordine avesse un tasso molto basso ha portato alle due ispezioni a Forlì, ma ciò non è accaduto a Bologna.

Mi chiedo, e le chiedo, a parte il rapporto tra questura, prefettura e magistratura, dal suo punto di vista personale, cos'altro ci può essere per spiegare a distanza di pochi anni e in un'area piuttosto ristretta un comportamento, anche del Ministero, di natura totalmente diversa? Da una parte si è intervenuti, dall'altra si è mostrata in qualche modo una certa inerzia. Come si spiega questo diverso atteggiamento?

BARBATI. Le due ispezioni furono conseguenti a due aspetti tecnici, il primo dei quali è quello che ho già ricordato. Il secondo è legato alla vicenda che il 3 ottobre 1987 vide coinvolti tre uomini del commissariato di Rimini. Scattò un'inchiesta per vedere che cosa non avesse funzionato in quella vicenda.

Parlai con Parisi e fummo concordi sull'invio di un ispettore, di cui al momento non ricordo il nome; devo solo dire che era una persona di vasta esperienza, di notevole cultura e di grande tatto. Gli misi a disposizione un ufficio della prefettura.

In particolare in quella operazione emerse che i tre uomini del commissariato di Rimini, quasi autonomamente, erano partiti con trenta milioni di lire. Credo che conosciate la vicenda.

PRESIDENTE. No.

BARBATI. Era stato detto loro: «Se percorrete l'autostrada verso Bologna, ad un certo punto vi sarà fatto un segno da un cavalcavia: fermatevi al cavalcavia successivo». Questi uomini, arrivati al chilometro 104 - quattro chilometri prima dell'uscita di Cesena - videro calare da un cavalcavia una sorta di sacco o di giaccone e capirono che quello era il segnale. Al cavalcavia successivo si fermarono e, appena scesi, furono fatti segno a una gragnuola di colpi a pallettoni. I giubbotti antiproiettile erano stati lasciati in macchina.

PRESIDENTE. Che cosa li aveva attirati nella trappola?

BARBATI. Un tentativo di estorsione a carico di un rivenditore di automobili di Rimini. Stavano andando per portare il riscatto e sorprendere gli autori del reato.

PRESIDENTE. Fu quindi in preparazione dell'azione che furono colpiti.

BARBATI. È un esempio dell'agire isolato di questi tre uomini, guidati da un sovrintendente che poi è morto un anno dopo per un tumore al polmone nello stesso posto in cui era stato ferito. Essi caddero in una trappola. L'episodio provocò una reazione risentita da parte della polizia stradale che non era stata informata. Infatti, se in quel momento fosse passata una pattuglia della stradale, i componenti avrebbero fatto fuoco su tutti perchè gli altri poliziotti erano in borghese, oppure sarebbero stati a loro volta fatti segno a colpi di armi da fuoco da quelli che si trovavano sul secondo cavalcavia. Questi scapparono e il bottino rimase lì.

Quei poveri feriti furono raccolti e portati tutti all'ospedale di Cesena; l'indomani uno di loro, proprio il sovrintendente Mosca, fu trasportato al reparto di chirurgia toracica dell'ospedale di Bologna dove fu operato e dove gli venne asportata una parte del polmone destro.

Ciò che fece scattare l'inchiesta fu questa serie di episodi che vennero segnalati al Ministero. L'ispettore venne e rilevò che quegli uomini si erano mossi senza aver informato i superiori.

ALÒ. Lei pertanto fa riferimento ad una mancanza di coordinamento all'interno del corpo e a un modo di agire autonomo. Sono elementi importanti perchè è probabile che altrove queste caratteristiche fossero ancora più accentuate ma non abbiano fatto scattare le ispezioni.

BARBATI. Sì, senatore. Per la seconda volta nell'anno si verificano episodi di una certa gravità all'interno della questura di Forlì: l'ammancio di circa ventiquattro milioni di lire costituiti da corpi di reato e l'episodio Mosca.

PRESIDENTE. Lei si riferisce all'episodio Mosca.

BARBATI. È quello che fece scattare l'ispezione che si concluse con il trasferimento del questore ad altra sede, la sostituzione del vice questore vicario, la sostituzione del dirigente della squadra mobile, il quale era stato al centro della prima vicenda e veniva da un'esperienza non adeguata. Costui era stato fino a qualche anno prima maresciallo comandante del distaccamento della polizia autostradale di Forlì; una volta vinto il concorso per funzionario, fu lasciato a Forlì; una situazione ambientale dunque assai singolare.

Queste sono le vicende nelle quali si finisce quando vengono esercitate quelle pressioni che devo ritenere siano avvenute in misura anche più ampia a Bologna. Quella persona fu comunque rimossa dall'incarico, e trasferita.

A Forlì si intervenne decisamente a seguito di questi due episodi: una prima inchiesta sui ventiquattro milioni, conclusasi in un certo modo; in secondo luogo quel grave episodio che colpì profondamente anche gli appartenenti al corpo. Anche per una logica interna, non si poteva star fermi.

ALÒ. Come mai il Ministero si è attivato in quei casi mentre in altri no?

BARBATI. Mi sentii telefonicamente con il prefetto Parisi; fu lui a chiamarmi. Egli mi chiese se era il caso di fare un'ispezione ed io gli risposi di sì, anche per dare riscontro a quella prima impressione negativa che i magistrati della procura di Forlì mi avevano trasmesso sulla polizia giudiziaria. Quelle parole che avevano pronunciato nel gennaio 1987 non le avevo dimenticate.

MORANDO. Vorrei soltanto verificare se ho inteso bene una parte delle cose che lei ha detto. Lei ritiene che all'origine di disfunzioni organizzative anche gravi ci sia stata, almeno in parte, una competizione tra i sindacati, che abbia finito per influire direttamente sull'organizzazione del servizio all'interno della questura?

BARBATI. Non credo che la competizione ci sia stata tra i sindacati in quanto tali, ma tra le persone. Ci potranno anche essere stati dei sostegni esterni, ma casuali.

MORANDO. Non le chiedo un giudizio di valori riferito ai sindacati, ma se in quella specifica situazione la competizione tra gruppi dirigenti, tra chi aveva più o meno tessere da gestire si sia tradotta in un effetto ordinatorio o di disordine nella organizzazione del servizio.

BARBATI. A Forlì non c'era una situazione di questo tipo; c'erano uno o due funzionari nella squadra mobile, per cui non vi era una competizione esasperata. La presenza dei sindacati si è registrata successivamente: ogni sindacato difende i suoi iscritti quando si verifica un certo evento. Non si può dire che la presenza dei sindacati fosse all'origine delle difficoltà che pure erano presenti.

Per quanto riguarda la gestione, certamente sì: c'erano figure significative del panorama sindacale o almeno di quello che poi è apparso il panorama sindacale. Se dovessi però paragonare la situazione di Forlì con le cose che ho appreso di Bologna, direi certamente di no.

MORANDO. Vorrei rivolgere anche a lei la domanda che ho prima rivolto al dottor Pisasale. Durante i lavori del comitato dedicati all'esame delle questioni di ordine pubblico connesse a questi ripetuti episodi, qualcuno ha mai formulato l'ipotesi che gli autori potessero essere persone che agivano all'interno di corpi dello Stato? Le rivolgo questo interrogativo pur dandole atto che è la prima volta che viene esplicitato che vi era stato uno sforzo di comprensione, attraverso la formulazione di ipotesi, teso all'individuazione degli autori di questi fatti.

Lei ricorderà che giornalmisticamente un'ipotesi del genere era stata avanzata anche nel corso di quegli stessi avvenimenti, in particolare da un corrispondente de «Il Resto del Carlino».

BARBATI. Sì, ma in un periodo successivo.

Ci troviamo di fronte ad ipotesi criminose assai vaste: dall'ottobre del 1987 fino al maggio del 1988 a Forlì ci furono l'episodio che abbiamo ricordato prima, l'attentato al senatore Ruffilli, l'uccisione di quattro coniugi a Coriano e di altre due persone a Rimini. Si trattava di fenomeni diversi con localizzazioni diverse.

A parte la vicenda del senatore Ruffilli, che ci permise di investigare profondamente sul terrorismo (la banda che portò a segno l'attentato non aveva radici romagnole ma proveniva da Roma), devo risponderle di no. Una delle ipotesi che veniva affacciata rispetto alla ferocia degli atti criminosi è che si trattasse di latitanti, dato che spesso o quasi sempre agivano a volto scoperto. Sì, pensavamo a dei latitanti, se non allo sbando ma quasi, che agivano con tanta violenza perchè non avevano sostanzialmente nulla da perdere.

PRESIDENTE. Non venne avanzata neanche l'ipotesi che potesse trattarsi di *ex* appartenenti alle forze dell'ordine, in particolare di *ex* carabinieri?

BARBATI. Il primo pensiero ad una possibilità di questo genere mi capitò di farlo, e devo dire al pari degli altri, proprio all'indomani della strage dei due carabinieri di Castelmaggiore. In quella occasione ci si chiese per quale ragione erano stati uccisi in quel modo quei due ragazzi: quando scesero dalla macchina essi vennero fatti fuori subito. Quello ci parve il primo vero segnale che potesse far pensare ad un'ipotesi del genere.

MORANDO. ...poteva far pensare ad un'ipotesi del genere oppure in una riunione venne fatta esplicitamente quella ipotesi?

BARBATI. Credo che fu la stampa a farla; tenga presente che il fatto accadde nei pressi di Bologna e non nei pressi di Forlì, fu comunque un punto di svolta.

Non ci si pensò intanto perchè vi è un effetto di rimozione e poi perchè in qualche modo la violenza di quelle persone faceva propendere per l'idea di una banda dai nervi tesi; incapace di dominarsi, al contrario del personale appartenente alle forze dell'ordine che è particolarmente addestrato.

MORANDO. Questo come si conciliava con il fatto che gli attentati venivano firmati con una stessa automobile?

BARBATI. Per un certo periodo venne usata una Regata; la Uno bianca comparve soltanto quattro anni più tardi. A Cesena sembra che abbiano usato anche una Fiat Argenta: un assurdo poichè si tratta di un'autovettura che ha avuto pochissimo mercato e infatti fu subito dopo rivenuta abbandonata.

La Uno bianca può anche essere stata un'autovettura genericamente bianca in qualche altro contesto, ma nella provincia di Forlì fino a quel periodo non era apparsa. Credo che sia cominciata ad apparire nella seconda metà del 1991 con l'assalto dei senegalesi a Rimini: è allora che fece la sua comparsa la Uno bianca. Quella autovettura non figurava ad esempio nelle azioni della banda della coop che - non dimentichiamolo - è stata processata già due volte, anche in cassazione.

Quindi si era arrivati al massimo dei vertici investigativi ed inquirenti della città di Bologna.

Relativamente ad altre vicende, per i fatti del Pilastro, era in atto un processo che è stato interrotto recentemente.

Ripeto, si cominciano a fare le prime ipotesi quando si inizia a sparare sui carabinieri. Allora un dubbio sorge e si arriva addirittura a pensare che potesse trattarsi di qualche commilitone. Era l'ipotesi più praticabile istintivamente, ma - ripeto - sono state formulate tutte le ipotesi possibili, compresa quella di atti di terrorismo, poi scartata perchè vi era stata l'investigazione sul caso Ruffilli.

Erano stati segnalati anche attacchi dall'esterno a Meldola e i Bergamaschi. Si riteneva che la vicenda fosse composta e i filoni fossero diversi. È difficile che una banda di un certo livello si metta a rapinare caselli autostradali, supermercati, benzinai. Si trattava di episodi talmente eterogenei da non lasciar intravedere un filo logico. La rapina al furgone viene fatta da una persona informata che sa quando il furgone è pieno, che sa dove avvicinarlo, che non entra in azione nel piazzale del supermercato pieno di gente, ma che aspetta per strada, così come è accaduto a Casalecchio, a Bologna, così come agiva la mala del Brenta che fermava i furgoni nelle autostrade e a volte addirittura li demoliva.

MORANDO. Di solito quando in un determinato territorio vi è l'intensificazione di fenomeni criminali di questo tipo, corrispondentemente vi è un irrobustimento dell'azione di contrasto da parte delle forze dell'ordine che, a sua volta, provoca una reazione nella delinquenza locale che reagisce negativamente all'azione di una banda estranea. Questa situazione si è verificata in qualche misura nel vostro territorio? Ha avuto significato nelle discussioni, nelle riunioni del comitato il fatto che questa reazione non abbia mai avuto come effetto anche indiretto un aiuto alle forze dell'ordine nella ricerca dei responsabili?

BARBATI. Nella provincia di Forlì non vi è una criminalità di grosso spessore e l'ipotesi che si faceva era che fosse la malavita organizzata ad invadere la Romagna. Per usare una espressione impropria, si può dire che la malavita locale non era competitiva su questo piano. Lavoravamo su ipotesi di microcriminalità, su episodi di rapina alle banche, ma non vi erano reati di sangue. Si tratta di un territorio privo di radicazione di un nucleo. Forse questa possibilità vi era a Bologna con il Pilastro, ma a Rimini o Forlì o Cesena no. Per questo mancava quell'apporto di cui ha parlato il senatore Morando. Comunque anch'io mi sono posto la domanda alla quale ho dovuto rispondere prendendo atto che di contro a questa attività non ve ne era un'altra che poteva temere una concorrenza di questo tipo e ciò semplicemente perchè non vi era una criminalità indigena che si esprimesse a quel livello.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda finale che potrebbe servire alla Commissione nella prosecuzione dei lavori. Oggi lei con la sua esperienza, con tutte le analisi effettuate nel tempo, sulla base dei dati a lei noti, a livello personale, che lettura dà di questo fenomeno? Ritiene possa trattarsi ad esempio di un gruppo ristretto quasi di pazzi, oppure pensa che vi possa essere un loro tentativo di coprire qualcuno o qualcosa? Lei ha a disposizione una serie di dati che, le do atto, rientrano nell'ambito di ipotesi che allora anche logicamente sono state scartate, ma che oggi sono emerse rivelando l'identità di un gruppo facente parte della Polizia di Stato e che ha compiuto dei crimini che da un certo mo-

mento in poi sono stati firmati, che hanno avuto obiettivi eterogenei e non propri della normale attività criminale, con una sproporzione fra mezzi ed utilità pratica conseguita. Che lettura è portato a dare di tutta questa vicenda? Le rivolgo questa domanda in seduta segreta innanzi tutto perchè non voglio impegnarla in una risposta se non a livello di ipotesi e in secondo luogo perchè mi rivolgo a lei non solo nella sua veste ufficiale, ma anche come uomo.

BARBATI. Le rispondo innanzi tutto ricordando che ho vissuto a Bologna la stagione delle stragi. Ho sentito in modo particolare queste vicende non solo come funzionario ma anche come uomo.

Purtroppo a Bologna il terrorismo quando si è voluto muovere, ha saputo farlo. Io credo che queste persone probabilmente sarebbero state utili strumenti nelle mani di qualcuno per questo loro spirito di gerarchia interna che non credo sia dipeso dal fatto di essere poliziotti, non credo l'abbiano acquisito. Questa caratteristica può in qualche modo aver dato loro quasi un valore, anche se negativo, in più o una motivazione nei confronti dei carabinieri, nei quali probabilmente individuare un rivale.

Mi sono riferito poco fa, rispondendo ad una domanda, alla vicenda di Castelmaggiore. Non so se ad un certo punto i carabinieri, anche dopo la vicenda di Bagnara, non abbiano temuto che i responsabili provenissero dal loro interno.

PRESIDENTE. Risulta anche alla Commissione che questa ipotesi sia stata fatta, sia pure con riferimento ad ex appartenenti all'Arma.

BARBATI. L'ipotesi relativa a Bagnara è tragica in tutt'altro senso.

Cosa dire, per rispondere alla domanda del Presidente? I romagnoli sono simpaticissimi ed hanno tante passioni, soprattutto gli uomini, perchè le donne sono più sagge: il motore, le armi, la competizione, l'azzardo e il gusto del gioco d'azzardo, con qualsiasi pretesto: a che ora finirà questa riunione? E puntano; chi sarà la prima persona che incontreremo? E puntano. È proprio della psicologia del romagnolo il gusto della sfida che pone a se stesso, che non viene posta nei confronti di altri. È chiaro che quando questo tipo di competizione si sviluppa ad un certo livello intellettuale, può portare a delle degenerazioni.

Appartengono oppure no ad un gruppo più solido, più ampio? Penso di no, in realtà sono stati abbandonati a se stessi, nessuno li ha coperti, nessuno li ha protetti. Tutto il terrorismo che è passato per Bologna ha avuto coperture talmente grosse che ancora oggi poco se ne sa con precisione. In questo caso non è stato così.

E allora, si può fare un'ipotesi di terrorismo di sinistra? Certamente no. Una ipotesi di terrorismo di destra? Il terrorismo di destra ha utilizzato sempre l'esplosivo. Dunque ipotesi di altro tipo. Man mano che procedevano le inchieste su queste vicende, per un certo periodo abbiamo pensato che potesse trattarsi dell'opera dei primi profughi jugoslavi che cominciavano ad arrivare in quel periodo. In particolare vi fu la vicenda di Coriano: un profugo slavo fu catturato a Forlì, rimase in carcere ventuno giorni, poi presentò documenti che dimostravano la sua diversa identità, fu rimesso in libertà e poi, credo a Brescia o a Cuneo,

sorprese due amanti nel camper e li uccise. Questo personaggio, che aveva attraversato la Romagna, rendendosi responsabile di ferocissime violenze carnali, tra l'altro consumate nel periodo estivo, ci portava ad indagare sul cosiddetto mondo dei nomadi, che poi tali non sono, perchè anche molti abitanti del campo nomadi di Bologna tutto sono tranne che nomadi, trovandosi lì da anni. Non si tratta cioè dei Rom, non sono zingari. Sono dei profughi slavi, quelli che poi vengono inquisiti per i fatti che riguardano i bambini, oggi per la prostituzione che proviene dai paesi dell'Est, per il traffico delle armi. Quindi, per un certo periodo di tempo noi facemmo anche un'ipotesi di tal genere. In quella ipotesi si sarebbe potuta trovare più di una risposta: dei soggetti da legione straniera, per intenderci, la spiegazione della ferocia in quanto persone che non hanno niente da perdere, un odio nei confronti degli italiani. Ma, non riuscendo a provarla, quell'ipotesi cadde.

Se dovessi rispondere alla sua domanda, signor Presidente, direi che allora l'ipotesi dei profughi jugoslavi per un certo periodo di tempo ha tenuto banco e poi è caduta.

PRESIDENTE. Però io la domanda gliela rivolgevo sulla base delle acquisizioni di oggi, non di quelle di allora. Lei quindi ritiene che l'intera vicenda probabilmente si concluda sulla base di quanto è stato accertato ed in prevalenza delle confessioni acquisite?

BARBATI. La persona che maggiormente ha lavorato a questa vicenda è il dottor Arena, che dirige il commissariato di Rimini e che io volli fosse assegnato a Rimini prima di andarmene. Rimini aveva bisogno di un uomo come lui, una persona attenta e onesta, che aveva lavorato a Bologna e che aveva esperienza di piazza. Credo di poter dire che la risposta migliore, sotto questo profilo, potrebbe fornirla lui.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Barbati e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 19,40.